

# L' ITALIANO

Un cuor gentile  
Puó l' Italia obliar?—  
NICOLINI.

MONTEVIDEO.

*STAMPERIA DEL NACIONAL.*

**1841.**

# L' ITALIANO.



..... un cuor gentile  
Può l' Italia obliar?.....

-NICOLINI-

DIO e UMANITÀ ecco i due ter-  
mini dell' avvenire.

-MAZZINI-

Con questo titolo una Società d' Italiani si propone pubblicare neisabbati d' ogni settimana un giornale, collo scopo di mantener vivo, e fomentar semprepiù tra i nostri compatriotti, che vanno ogni giorno aumentando di numero in questi paesi, quello spirito di nazionalità, ed amore alle repubblicane istituzioni, di cui l' Italia abbisogna per costituirsi in uno stato solo, libero, e indipendente.

Lo spirito di nazionalità proposto come uno dei fini all' Italiano, non sarà quello gretto e meschino, che fondandosi sulla teoria del *diritto* consacra l' odio contro lo straniero come principio necessario di conservazione; che anzi caldi amatori della causa dell' Umanità ci studieremo con ogni sforzo elevarlo affratellandolo armonicamente colle altre individualità nazionali, dandogli per base il *dovere*.

Avranno perciò luogo nelle nostre pagine gli argomenti di religione e di morale, come quelle, che dovendo essere une ed eguali per tutto, insegnano agli uomini, che siccome una è l' origine, da cui derivano, ed eguali i diritti, e doveri, che ciascheduno ha rimpetto dell' altro, una deve pur essere la missione, a cui furono creati—

missione di giustizia, e d' amore reciproco.

La storia patria, la letteratura, le tendenze, e i bisogni d' Italia, e i tentativi generosi onde porvi riparo, tutto verrà successivamente trattato nella serie degli scritti, che dovranno vedere la luce come parti essenziali di quel tutto, che si tratta di coordinare.

Noi ci lusinghiamo che la nostra impresa verrà ben accolta da tutti, e dagli Italiani particolarmente.

Qual d' essi avrà a sdegno una voce, che gli parli di volta in volta di Patria, e tenti d' esaltare in lui un ~~sepolcero~~ <sup>sepolcero</sup> ingenito nell' uomo: l' amore al ~~mondo~~ <sup>mondo</sup> natale, ed alla Libertà?

Lontani dalla Patria noi ~~vediamo~~ <sup>vediamo</sup> una terra straniera, che di ~~è~~ <sup>è</sup> ~~una~~ <sup>una</sup> d' onorato, e libero ospizio. — ~~Chi~~ <sup>Chi</sup> sciolti dai mille ostacoli, e in ~~salvo~~ <sup>salvo</sup> dalle persecuzioni, con cui c' opprimono i tiranni nelle nostre contrade, perché noi che siamo figli d' una medesima madre non ci stenderemo una mano fraterna nell' esiglio, per animarci a vicenda a sopportarne le amarezze, ed a sperare concordi il gran giorno, in cui la Patria farà un appello a tutti i suoi figli?

A stringere tutti gli Italiani in questo

patto d' amore tende la nostra opera. Coloro, che non rinnegano questo nome ascoltino la nostra parola, e c' aprino i lor cuori! Ei troveranno nei nostri un amore di fratelli !

A quanti si sentono capaci di sovvenire cogli scritti la nostra intrapresa, noi chiediamo in nome della patria comune di porgerci ajuto. Ci sarà sempre grato pubblicare nelle nostre pagine cose, che possano essere di giovamento agli uomini, e d' onore all' Italia nostra.

Il Giornale sarà distribuito *gratis*.  
*Montevideo Aprile 1841.*

### **GLI EDITORI.**

## DELL' ITALIA, E DELLA SUA CAPITALITÀ.

—  
*Siam fratelli . . .*  
*Dal Cenisio infino al mar.*

—BERCHET—

Lunghi secoli di sventura comune hanno omai fatto in Italia accorti anche i meno veggenti, che ove non siano i vari governi, che la dividono ridotti in uno solo, non potremo avere giammai nè pace, e tranquillità onorate, e durevoli al di dentro, nè prestigio nè vera gloria al di fuori.

Gli elementi che nel suo seno racchiude l' Italia sono tali, che ove fossero saviamente organizzati, e rettamente diretti potrebbero darle e la forza, e la dignità necessarie per collocarla a livello delle più potenti nazioni del mondo. A meglio convalidare quanto asseriamo riporteremo le parole di colui, che avendo meglio di chiunque altro studiato e la natura dei luoghi, e l' indole de' popoli, poteva con maggiore sicurezza di non andare errato, sentenziare su questo argomento.

“L' Italia è una delle più belle contrade d' Europa ; è una penisola circon-

data a ponente, a mezzogiorno, e a levante dal Mediterraneo, e dall' Adriatico. Dal lato del continente ha per limite la catena delle Alpi, le più alte montagne d' Europa, e dalle quali scendono i fiumi, che formano la vallata del Po, e mettono foce nell' Adriatico.

Questa catena la divide dalla Svizzera, dall' Alemagna, e dalla Francia. Da ponente ha per confine il Varo nella contea di Nizza, e da levante la città di Fiume nell' Istria.

Le grandi isole di Corsica, Sicilia, e Sardegna fanno anche parte dell' Italia.

Partendo dal S. Gottardo l' Italia si prolunga a guisa di stivale, che avendo due cento leghe di lunghezza, e da quaranta a cinquanta di larghezza, acquistata da Parma fino a Taranto l' estensione di otto mila leghe quadrate.

La Sicilia, la Corsica e la Sardegna hanno vicino a tre mila leghe quadrate: totale: sedici mila leghe quadrate. Così quasi due terzi d' Italia sono divisi sopra una linea prolungata, circondata da tutti i lati dal Mediterraneo, ed Adriatico.

Il litorale dell' Italia è di mille due cento leghe, uguale a quello delle isole Britaniche, e quasi il doppio di quello della Francia, che è di sole sette cento.

Le città di Nizza, di Genova, di Livorno, tutte le piccole città delle due riviere di Genova sono popolatissimo. — La popolazione di Napoli, di tutte le città del regno, quella d' Ancona, e di tutte le piccole città della Romagna, e finalmente quelle di Venezia, della Sardegna, della Corsica e della Sicilia formano una popolazione marittima d' una grande importanza

Le rade di Ventimiglia, di Vado, di Genova, della Spezia, di Porto-Ferraio, del golfo di Taranto, di Ancona, di Venezia, quelle della Sicilia, dell' Istria, della Dalmazia, di Ragusa, delle bocche di Cattaro, appartengono all' Italia.

Se tutte queste parti fossero state riunite in un grande Stato, sarebbe divenuto una delle potenze marittime di primo ordine. Il canale della vallata del Po, i boschi dell' Apennino, quel dell' Istria, i ferri dell' isola dell' Elba,

e del Bresciano forniscono abbondantemente tutto ciò che è necessario pel materiale d' una grande marina. Genova, Pisa, Venezia, furono le prime potenze marittime dell' Europa nell' evo medio.

L' Italia bagnata da tre lati del mare, le sue frontiere di terra non arrivano a ducento leghe; il terzo quasi delle frontiere della Francia; ed è difesa sul davanti dai baluardi i più forti per respingere le nazioni.

L' Italia avendo dieciotto milioni d' abitanti (1), comprese le sue grandi isole, potrebbe facilmente armare due cento mila uomini.

La bravura dei soldati italiani non può essere messa in dubbio in alcuna epoca. Basti nominar Roma, e tutti i condottieri del medio-evo, e le truppe della Repubblica Cisalpina, o del regno d' Italia ne' nostri tempi.

Per la sua posizione, e per l' estensione delle sue coste chiamata ad essere la dominatrice del Mediterraneo, l' Italia non avrebbe a temere altra invasione, che dal lato delle Alpi, più facile a difendere, che qualunque altra frontiera d' Europa. Una ventina di fortezze, grandi, e piccole basterebbero per chiudere ogni adito da quel lato.

Tutta questa grande popolazione professando la medesima religione, godendo egualmente delle dolcezze d' un clima temperatissimo, avendo comuni il linguaggio, e la letteratura, deve finire per riunirsi in un solo corpo, come l' hanno fatto i diversi regni Britannici, le diverse provincie della Spagna, quelle della Francia, come lo faranno forse un

giorno quelle dell' Alemagna. Le provincie Italiane hanno avuto, ed hanno ancora più cose comuni fra loro, che tutte quelle altre non avevano.

Se mai questo grande avvenimento avesse luogo, quale sarebbe la Capitale d' Italia? L' Italia non ha per la sua configurazione una città centrale. Sarebbe forse Roma, Milano, Bologna, o Firenze? Genova né Venezia non potrebbero pretendervi, sono troppo alle estremità.

*Roma* pei suoi ricordi, per ciò che è già, e per la sua posizione potrebbe aspirare ad essere ancora la Capitale di questo bel paese. "

Fin qui Napoleone, il quale continua ad osservare essere un gran difetto per Roma l' insalubrità dell' aria. Difetto veramente assai grave, ma non tale, a cui l' ingegno, il buon volere, e l' attività del genio italiano non potessero in breve tempo rimediare, una volta, che riunita la patria venisse sotto un solo governo. Se si considera come un solo Duca di Toscana pervenisse a rendere abitabili e feconde le maremme, state per lungo tempo micidiali, ed impraticabili; come alcuni Papi riuscissero a far migliorare sotto questo rapporto le condizioni di Roma, e come se ne sarebbe potuto ottenere un intiero favorevole mutamento, se gli incominciati lavori non fossero stati per l' abituale inerzia, ed incuria del decrepito Governo papalino assolutamente trasandati dipoi; come si potrà dubitare della certezza di riuscirvi quando vi si trovassero riuniti gli sforzi de 22 milioni di abitanti?

Per buona ventura la disgrazia non ha potuto accecare ancora di tanto gli italiani, che ciascuno d' essi non sappia chi sieno stati un giorno, e quale ostacolo gli si attraversasse mai nelle loro intraprese, che non sormontassero gloriosamente.—

*Roma*, la città eterna, è la Capitale d' Italia—

Illustri per solenni memorie di amore patrio, per grandi fatti e in pace, e in guerra sono tutte quante le città d' Italia—Qual d' esse non può aprire i vo-

(1) Napoleone basava evidentemente i suoi calcoli sulla statistica del 1796, quando l' Italia contava questa popolazione. Le statistiche però d' oggi la fanno ascendere dai 21 ai 22 milioni; con questo numero d' abitanti in tempo di pace l' Italia potrebbe mantenere sulle armi 250 mila uomini, facendo le leve di 10 per ogni 900—ma quando si tratti di una rivoluzione, si possono sforzare le leve fino a un 20 per cento, e allora quattro milioni d' Italiani potrebbero comparire armati contro l' Austria—Nei numeri seguenti dell' ITALIA—no ci diffonderemo su questo proposito.

lumi delle sue storie, e segnare in ogni pagina una gloria novella? Onoranda terra è l' Italia! e solo colui, che ha l' animo villano può non venerarla o insultare alla miseria di questa bella caduta.

Ogni nostra città contribuì potentemente all' avanzamento della civilizzazione; quando tutta Europa dormiva nel sonno della barbarie, le cento città d' Italia governandosi a repubblica erano altrettanti centri d' attività, di cognizioni, d' emulazione artistica, e mercantile; ognuna d' esse ha dato alla comune Patria uomini sommi nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nella guerra.—Chi può ricordarne la storia senza sentirsi preso d' ammirazione e d' entusiasmo?

Pure qual mai d' esse vanta un nome tanto potente e venerato che regga dinanzi a quello di Roma?—Qual' è l' Italiano, che non la riconosca madre, e non s' inchini riverente dinanzi alla maestà di quest' antica gloriosa?

Roma la città delle grandi memorie, e delle grandi speranze. Due volte essa dominò l' universo; prima coll' armi, poi col pensiero.

Ed ora chi sa se nei misteri delle sue rovine non covano i germi d' una terza potenza che unendo all' armi il pensiero sorgerà vendicatrice ed auspice ai nuovi destini dell' Umanità?—

Comunque, Roma è coronata da tanta solennità di prestigio, da tanto splendore di gloria, il mondo è così avvezzo ad associare al suo nome l' idea di quanto è grande davvero, il cuore d' ogni italiano batte sempre così concitato al solo nominarla, perché essa, e non altro, gli rivela quanta fosse la sua potenza un giorno, e quale potrebbe ancor divenire, che noi non sappiamo vedere qual mai altra città della nostra Penisola possa ragionevolmente competere ad essa l' onore di presiedere ai destini della comune Patria.—

Là tra i sublimi ricordi, e i venerandi monumenti di ciò, che fu il genio d' Italia quando liberi uomini la governavano, all' aspetto dei miserandi avanzi della rovina, in cui cadde quando le

nostre discordie, e l' altrui prepotenza ci resero triste spettacolo al mondo,—là in quell' aere medesimo, che ispirò le dive anime di Catone, e di Tacito, sotto quel Cielo che udì il grido di Libertà, che Spartaco lanciava, alle moltitudini giacenti, ove Cola da Rienzo con magnanimo ardore tentava il risorgimento della nostra antica grandezza—là soltanto può il patriota Italiano dalla severa e dolorosa lezione del nostro passato imparare come si risparmino ai popoli le grandi sciagure—là soltanto trovare le sublimi ispirazioni, che rendano alla Patria il lustro, e la dignità a cui la sortivano i Cieli—

ROMA soltanto, sostituita sul Vaticano alla vecchia bandiera del Papa la bandiera della Repubblica, può essere la degna Capitale dell' Italia rigenerata—

G. B. C.

## DELLA PATRIA DEGLI ITALIANI.

Ricaviamo dal Giornale intitolato il Caffè, che parecchi valenti Italiani pubblicavano in Milano nel 1764, il seguente articolo di Pietro Verri.

Quantunque di antica data e abbenchè in gran parte modificate certe colpe degli Italiani, ponno nonostante i rimproveri in esso inseriti, per grave nostra sciagura, esserci in parte giustamente ancora diretti; ond' è, che noi ne crediamo utile la pubblicazione—

“Si introdusse per l' altro in una bottega da Caffè un incognito, il quale nella sua presenza e fisionomia portava seco quella raccomandazione, per la quale estornamento lampeggiano le anime sicure, o delicate, o fatti i dovuti uffizi di decente civiltà si pose a sedere chiedendo il caffè. V' era sfortunatamente vicino a lui un giovine ACETABLADE, altrettanto persuaso o contento di sé, quanto meno persuasi, e contenti sono gli altri di lui. Vano, decadente, e ciuffere à tutta prova. Guarda egli con un certo

sorriso di superiorità l'incognito; indi gli chiede s'egli era forestiere.

Questi con un'occhiata da capo a piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con una certa aria di composta disinvoltura risponde: NO, SIGNORE: È dunque Milanese? riprese quegli: NO, SIGNORE, NON SONO MILANESE, soggiunge questi. A tale risposta atto di meraviglia fa l'interrogante; ebbene con ragione, perchè tutti gli astanti colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la meraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro ALCIBIADE la spiegazione. SONO ITALIANO, risponde l'incognito, e un *Italiano in Italia non è mai forestiere come un Inglese non è mai forestiere in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo.* Si sforzò invano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato, e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: Fra i pregiudizi dell'opinione v'è in Italia anche questo, nè mi meraviglio di ciò, se non allora, che abbracciato lo veggio dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione, e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell'ignoranza, e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degli Italiani, che li rende inospitali e inimici di lor medesimi, e donde per conseguenza ne derivano l'arrenamento delle arti, e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa, seguì egli, certamente grande onore al pensare Italiano l'incontrare si può dire ad ogni posta, viventi persuasi di essere di natura, e di nazione diversi dai loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di FORESTIERE, quasi che in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai Guelfi, e Ghibellini sino a noi fatalmente discese, ne venne la disunione, e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell'Italiano, che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d'Italia, senza il timore di sentirsi lacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato e guasto?—A tale interrogazione un altro caffettante, a cui fè eco ALCIBIADE, esclamò: che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie.—Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri Italiani siamo

il doppio almeno più uomini degli altri, perchè nessun oltremontano ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra.—Bisogna certamente che sia così, io risposi, appare NEVTON nell'Inghilterra, e lui vivente l'Isola è popolata dai suoi discepoli, da astronomi, da ottici, e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emuli suoi. Nasce nella Francia DES CARTES, e dopo la sua morte i francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose, e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all'Italia del suo GALILEO, e GALILEO ha ricevuto più elogi forse dagli estranei a quest'ora, che dagli Italiani.

Fattasi allora comune, in cinque che eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'incognito per uomo colto, di buon senso, e buon patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio:

*Che Apennin parte, il mar circonda,  
e l'Alpe—*

Confluisca più o meno all'essenza, o alla condizione della persona. Fù allora, che rallegratosi un poco l'incognito cominciò a ragionare in tal guisa: Dacché convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro re di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della Repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gli Italiani ammisero all'amministrazione della Repubblica. Il perchè non vi fù più distinzione di quiriti, di colonie, di municipj; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento Romani. ORA TUTTI SONO ROMANI, parlando degli Italiani, dice STRABONE. Tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione, del censo, cioè di patrizi, e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiare fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun'altra nazione d'Europa; perchè, trattone alcune colonie, e la posteriore indulgenza degli imperadori, allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte

alla condizione di provincia retta da magistrati italiani, e da regolata milizia tenuta in dovere; nel tempo, che l' Italia *REIVM DOMINA* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In codesti tempi crediamo noi, che un patrizio italiano fosse più o meno d' un altro, o fosse forestiero in Italia? No certamente; so perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d' Italia si rese. Siamo stati dunque tutti simili in origine; che origine di nazione io chiamo quel momento in cui l' interesse e l' onore la unisce e lega in un corpo solo, e in un solo sistema. Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporre il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del senato romano. Sotto ai Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli e la sopravvenienza dei Longobardi, han fatto che l' Italia in due porzioni rimanesse divisa. La Romagna, il regno di Napoli, e l' Istria sotto ai Greci; e tutto il rimanente sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl' Italiani, se non in quanto che quelli, che sotto a Greci eran rimasti, seguirono a partecipare degli onori dell' impero trasferito in Costantinopoli, memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d' Istria, e di Napoli, dei TRIBUNI, e degli IPATI o CONSOLI, nel tempo, che l' altra parte d' Italia sotto il tiranno governo di duchi, e di re barbari si perdeva. Ma rinnovato l' impero in CARLO MAGNO, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d' Italia per lo spazio di undici secoli, e questo non basta a persuadere gl' Italiani d' essere tutti simili fra di loro, e d' essere tutti Italiani.

Qui dolcemente interrogò un caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi, s' egli credesse che dopo tali tempi gl' Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio, o alterazione di stato, o sia di condizioni, e di dignità?—Dopo tali tempi, il nostro incognito prontamente soggiunse: è noto ad ognuno cosa accadde. La distanza degl' imperadori, la loro debolezza, e la gara fra i concorrenti all' impero diede comodo agli Italiani di risvegliare e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna città dal canto suo tentò di scuotere un giogo, che non aveva origine da

verun dritto, ma bensì dalla forza sola, o che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario trasporto di obbedire alle leggi, o non all' altrui volontà, alcune delle città si crecessero, e per meglio dire, ritornarono ai propri principii di un governo repubblicano, ed alcune altre sotto a propri capi o ecclesiastici o secolari, espertenza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie città divenissero padroni, o sovrani; ed alcune altre nella condizione di repubblica si mantenessero. Felice l' Italia se questo comune genio di libertà, sparso per tutta questa superficie, fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all' universale bene della nazione! Ma i diversi partiti del sacerdozio e dell' impero tale veleno negli animi degl' Italiani introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figli, si vide fatalmente dar mano all' armi. Allora alcune città, mercè l' industria e il commercio, della debolezza delle altre s' approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse che, fomentando la disunione, preparar le città quasi tutte a perdere interamente la libertà per quella medesima via per la quale credevano di recuperarla. Ora, ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra Italiano e Italiano, se uguale è l' origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v' è differenza, per qual ragione in Italia tale indolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi da vilipenderci scambievolmente, e di credere straniero il bene della nazione?

Ma il nostro *ALCIBIADE* riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguito ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato de esso, cioè le ultime parole, esclamò: Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra città o città, fra nobile, e nobile, o inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d' onore, e le decorazioni, che ci vengono dalle mani dei principii.

E che male ci trovereste voi, soggiunse l' incognito, in tal sistema?—Una muraglia, che chiuda e cinga trentamila case, ha furor per qualche magia acquistata prerogativa maggiore d' un altro, che non ne cinga che mille, quando tanto nell' una, che nell' altra il popolo sia della medesima origine, e della medesima condizione? Non nego io già, che dati i pregiudizii o gli usanze presenti, non dobbiamo anche a questi

donar qualche cosa, e distinguere le città, che non sono ad altre leggi soggette, che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo, e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire la romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana, e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl' individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizi e dignità ch' essi coprono, sia per onore d' opinione onde sono così coperti, cosicchè venerabili sono le insegne tutte dai quadrupedi ai volatili sino all' ultima stella della coda dell' Orsa minore, e da questa alle intellettuali sostanze dell' empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche cosa di più, o di meno d' un Italiano, se non da quelli a quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più, che un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel sistema planetario pare, che ci abbia voluto dare un' idea del sistema politico. Nel fuoco dell' elissi sta il sole. Pianeti o globi opachi, che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo, che sopra i propri assi eseguono le loro rivoluzioni. Una forza, che gli spinge per linea dritta, contro un' altra, che al sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca, onde secondo le reciproche loro distanze e grandezze mantengono intorno al cen-

tro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sé hanno dei globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono. Alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi o piccole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i propri assi, sieno fedeli al loro natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni, ma benchè divise in domini diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l' amore di patriottismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini, e che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi, promoviamolo, ed animiamolo ovunque rimane sopito, o languente: e lungi dal guardare con l' occhio dell' orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti, o delle scienze tenta di rischiare le tenebre, che l' ignoranza, la barbarie, l' inerzia hanno sparso fra noi, sia nostro principale proposito d' incoraggiarlo e premiarlo. Divenghiamo per tanto tutti di nuovo Italiani per non cessare d' essere uomini.

Detto questo, s' alzò improvvisamente l' incognito, ci salutò graziosamente e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui, e di godere della verità dei di lui sentimenti.

All' apparire del nostro manifesto, alcuni tra i giornali di questa Capitale s' affrettano annunziarlo ai loro lettori, e ad animarci all' impresa augurandoci felice riuscita; altri compiacendosi, che i torchi Orientali fossero veicolo alla pubblicazione delle idee d' uomini d' altre nazioni si proponeva, all' uscire del nostro primo numero, onorarci del certamento valido tributo della sua cortesia.

Questo spontaneo saluto dei gentili ospiti nostri è tal dono per noi, che difficilmente potrà nel suo giusto valore apprezzare chiunque non abbia siccome noi a gemere nell' esilio sui destini d' una Patria infelice, e tanto sovente calunniata.—

Dio rimeriti a mille doppi i generosi, che rispettano l' altrui sciagura, e confortano di lode chi tenta con pia mano asciugarne le lagrime!

Noi accogliamo con grato animo i felici auguri degli uni, e ci studieremo a farci meritamente degni dell' offerta generosa dell' altro—

Lo stesso debito di gratitudine ci impone pubblicare in queste pagine le seguenti parole, che traduciamo dal PAQUETE DI BUENOS AYRES, (24 Aprile), perchè simili tratti di delicata cortesia, oltre che non devono passare inosservati, è giusto, che i nostri compatrioti gli apprendano perchè sappino fino a qual grado debbano mostrarsi riconoscenti a chi mira con tanto d' amore all' Italia nostra—

“La nostra particolare posizione, come esuli da una patria in catene, e come amici della libertà politica dei popoli, ci fa simpatizzare con una nobile impresa cominciata in Montevideo. Alcuni italiani generosi hanno pubblicato il manifesto d' un giornale consacrato alle idee di rigenerazione, che desiderano per il loro paese—la sua pubblicazione è gratis—questa circostanza dà la misura del disinteresse e della nobiltà delle mire dei suoi redattori.

• In questa città Repubblicana, ove non sono né invecchiati pregiudizi di forma, né antipatie per le innovazioni, s' offre il miglior campo per seminare negli Italiani residenti, o transeunti i germi dell' ITALIANO.

Qui non s' hanno a temere né gli sgherri tedeschi, né il CARCERE DURO, che inaridì tanti generosi spiriti dell' Italia moderna.

Siano gli editori dell' ITALIANO felici nella loro impresa! Uniamoci a tutti coloro, che lavorano per la libertà, e particolarmente per la libertà di quei popoli, che si cattivarono le simpatie dell' umanità oprando grandi cose per essa—L' Italia è in questo numero, ed ha ne' suoi elementi i germi di cose non meno grandi per l' avvenire. Là le rivoluzioni fecondano forse l' intelligenza, come i torrenti di lava vi fecondano la terra—La vite e l' arancio sorgono rigogliosi alle falde del Vesuvio—Che, avrebbe forse la Provvidenza distrutto il modello, con cui formò i suoi eroi, i suoi savi, ed i suoi artisti?

No: perchè è la sua terra prediletta—Quando volle dare al mondo, un altro mondo ignorato, predestinò all' impresa un Italiano; quando volle rivelare le leggi misteriose dell' equilibrio armonioso degli astri, scelse l' italiano Galileo; quando volle che l' arte elevasse a Dio i templi i più sontuosi, e scrivesse la storia della religione col pennello, o col marmo allora creò d' un soffio Raffaello il divino, e Michelangiolo il miracolosamente ambidue italiani.—

Potea dettarsi in così poche parole un' elogio più delicato di questo, e con più fino accorgimento?—Se noi ci credessimo autorizzati a farlo, vorremmo svelare ai nostri lettori il nome del gentile, che ci ha fatto lieti di tanta parola di lode alla nostra Patria—Chè certo ci saprebbero grado di conoscere un libero, o colto ingegno, che alla gentilezza dell' animo, unisce i modi soavi, e modesti, che adornano il vero merito.—

G. D. C.

STAMPERIA DEL NACIONAL.